

ORIZZONTI

Di Liegro, l'amore che si sporca le mani

DIECI ANNI FA la morte del sacerdote romano fondatore della Caritas, figura emblematica di una Chiesa che si è schierata con gli ultimi. Ha difeso i diritti dell'umanità emarginata insegnando un nuovo modo di misurarsi con l'emergenza sociale

di Roberto Monteforte

«N

sporcarsi le mani, ma soprattutto non si può amare senza condividere». È una frase di don Luigi Di Liegro, il prete romano fondatore e direttore della Caritas diocesana che le mani se le è sporcate davvero. Domani è l'anniversario della sua scomparsa. Sono trascorsi dieci anni da quando ci ha lasciato questa figura emblematica di una Chiesa che si è schierata con coraggio dalla parte degli ultimi per essere fedele all'insegnamento evangelico dell'amore. Aveva 69 anni. Di Liegro: la sua, lo si può ben dire, è una lezione che resta, una vita che ha cambiato quella di tanti, testimonianza concreta di cosa sia il servizio agli altri. Un servizio rigoroso offerto alla comunità, ma fatto anche di un richiamo esigente alla responsabilità dei singoli e delle istituzioni. Non aveva certo riguardi quando doveva difendere la dignità ed i diritti della «città nascosta», quell'umanità emarginata presente in ogni metropoli, anche a Roma, la capitale della cristianità, di cui si è fatto voce. Don Luigi, anche con ruvidezza, ha richiamato ciascuno e le stesse istituzioni alle proprie responsabilità. Senza fare sconti. Neanche alla sua Chiesa, in un rapporto dialettico e serrato con le amministrazioni capitoline, senza guardare al loro colore. Prima di tutto c'erano da affermare la dignità e i diritti dei «suoi figli», di quella «città invisibile» di poveri ed emarginati che i potenti avrebbero voluto restasse nascosta. Di Liegro non si è mai accontentato dell'assistenza. Si po-

Visse alla Pantanella insieme agli immigrati e denunciò il sistema affaristico della Dc. Oggi la Chiesa insiste sulle questioni etiche...

neva domande, invitava ad interrogarsi sulle ragioni dell'ingiustizia e della disuguaglianza. Il suo è stato un lavoro lungo, difficile, scomodo e contrastato di evangelizzazione delle coscienze intorpidite e delle istituzioni volutamente distratte. Ha pagato con incomprensioni dolorose e con la solitudine anche nella sua Chiesa sopportate in silenzio. Ma la sua opera un effetto lo ha avuto: ha concorso davvero a far maturare un modo nuovo di misurarsi con l'emergenza sociale, a praticare la solidarietà che è l'opposto dell'elemosina che acquieta le coscienze. È grazie anche a questo «monsignore dei poveri» se il volto della capitale è cambiato, se è maturata una cultura dell'accoglienza che rende meno devastanti tante sofferenze inutili. La via indicata da don Luigi è quella di una cultura dell'accoglienza e dell'amore proposta contro la logica della prevaricazione che schiaccia ciò che è considerato inutile, socialmente debole, non più produttivo, da nascondere: dal malato di Aids all'anziano, all'immigrato. La sua non è mai stata una denuncia generica, ma fatta di nomi e cognomi, di circostanze precise. Fu l'animatore di quel convegno ecclesiale sui mali di Roma realizzato nel febbraio 1974 su indicazione del cardinale Poletti nella basilica di san Giovanni in Laterano che mise in luce e denunciò le debolezze e le mancanze di Roma, comprese le responsabilità di un sistema di potere politico e affaristico incentrato sulla Dc. Fu la rottura del collaterale del mondo cattolico con il suo partito storico di riferimento. Poi a Roma iniziò l'«era Ruini», con il cardinale di Sasuolo vicario e l'azione di normalizzazione della diocesi del Papa. Don Luigi Di Liegro continua, tenace, la sua azione.

Conta e non poco la sua storia e quella della sua famiglia con il padre immigrato. Nel 1958 già vice parroco partecipa in Belgio ad un corso di formazione proposto dalla J.O.C. (Gioventù Operaia Cristiana) e condivide con i minatori emigrati italiani percorsi e sofferenze. Quell'esperienza segnò il suo modo di essere prete. Nel novembre del 1979 fondò la Caritas Diocesana di Roma. Una Caritas pensata per praticare «una carità che tende a liberare le persone dal bisogno e quindi a renderle protagoniste della propria vita». È la battaglia sua e dei suoi volon-

tari contro la povertà, l'emarginazione e l'indifferenza. Nascono centri di ascolto, mense, presidi sanitari. «Profeta di carità e di giustizia» lo ha definito nel bel libro edito dalle Paoline, Laura Badaracchi. Di Liegro si impegna per il coinvolgimento di ogni persona: tutti erano importanti e tutti avevano un compito da svolgere nell'interesse del bene comune, senza distinzioni culturali o politiche. «Vogliamo una città diversa, una città nuova, che appartenga a tutti perché fatta da tutti. Una città che sia la città del dialogo. Dialogo tra i suoi cittadini, tra fede e tecnica, tra aspirazioni ed impegni». Sono passati dieci anni. Le cose sono cambiate. La Caritas italiana è diventata un ufficio della Cei. Quella di Roma non è più quella pensata da Di Liegro. Si gestisce l'ordinario, opera difficile e meritoria, ma manca lo spirito profetico di don Luigi. Oggi la Chiesa preferisce insistere sulla difesa dei valori non negoziabili, sulle questioni etiche. Non si sente lo stesso fervore verso l'affermazione concreta di quel servizio ai poveri che ha animato la vita di don Luigi. Una vita fatta di scelte concrete e dirompenti. Come

quella della Pantanella, la fabbrica dismessa che nel 1990 è diventata ricovero per migliaia di immigrati asiatici e nordafricani che furono sgomberati dalla polizia. Don Luigi aveva fatto il possibile per evitare una «deportazione». Durante quei giorni di tensione aveva condiviso la loro condizione. Si era sporcato le mani. Questo era stato lo scandalo e al tempo stesso la forza della sua testimonianza così lontana dalle coordinate date dal cardinale vicario. Come lo è stata la scelta di aprire una «casa-famiglia» per i malati di Aids a Villa Glori, nel cuore della Roma borghese. Una scelta che suonò come un pugno nello stomaco ai benpensanti di ogni colore e che creò dure reazioni di protesta. Fu duro don Luigi: «Le persone che non accettano questi ragazzi domenica non vengano a messa». Il Vicariato restò in silenzio. Nessun appoggio. Solo il vescovo di zona lo difese. Poi in Vicariato vi fu freddezza e isolamento fattosi più duro soprattutto negli ultimi tempi. Ha seminato don Luigi, ma la sua eredità è difficile. I frutti ci sono. Laici e sacerdoti cresciuti alla sua scuola hanno portato in tante parrocchie

romane la sua sensibilità. Si sono aperte mense, centri di accoglienza per gli immigrati. È maturata un'attenzione al disagio sociale. Si sono costruite anche iniziative verso il mondo delle carceri. Eppure si sente la sua mancanza. Anche se ci sono personalità con la sua forza, sono meno esposte. L'emergenza sociale è ancora forte. La sua è ancora una lezione attualissima in tempi segnati dalla paura e dalla diffidenza verso tutte le forme di diversità. Tempi in cui si arriva a criminalizzazione chi per vivere lava i vetri delle macchine agli incroci delle strade. «L'unico valore assoluto - diceva don Luigi - è la dignità umana, è la libertà di ogni uomo. Ogni uomo va liberato, ogni uomo è una strada che in qualche modo conduce a Dio». È stato uomo di Chiesa. Un riferimento istituzionale per quelle realtà ecclesiali che nella Capitale si sono impegnate in una radicale testimonianza evangelica. «È con lui che abbiamo percorso le scale del palazzo di San Giovanni in Laterano. Dopo di lui quelle scale non le abbiamo più salite» ricorda don Roberto Sardelli, anche lui un prete scomodo.



Don Luigi Di Liegro insieme agli immigrati durante una manifestazione a Roma

Le celebrazioni

In Campidoglio col sindaco e uno spettacolo all'Auditorium

Per celebrare il decennale della morte di Don Luigi Di Liegro, che cade domani, la Fondazione Di Liegro ha organizzato una serie di appuntamenti. Il

primo, domani alle 19, sarà una Messa a San Giovanni in Laterano celebrata dal cardinale Ruini. Sabato alle 11,30, commemorazione laica in Campidoglio con Walter Veltroni, il direttore della Caritas Guerino Di Tora e il presidente della Fondazione Di Liegro Roberto Pertile. Il 29

ottobre, all'Auditorium di Roma, è prevista una serata di arte, musica e spettacolo, dal titolo Tanti splendidi soli, alla quale parteciperanno, tra gli altri, Giulio Scarpati (protagonista di *L'uomo della carità*, diretto da Alessandro di Robilant), Giuliana Lojodice, Ambrogio Sparagna, Lino Banfi.

IL FILM Sabato a Roma sarà proiettato il documentario di Grimaldi dedicato al prete dei baraccati **Per «Non tacere» l'impegno di don Sardelli**

di Gabriella Gallozzi

Certo alla Festa di Roma, al via tra pochi giorni (dal 18 al 27 ottobre), avrebbe potuto avere un suo posto ideale. Non foss'altro perché i temi che affronta sono di stretta attualità legata al «territorio», come si dice: Roma e le nuove povertà, raccontate attraverso quella che è stata una storica pagina di impegno sociale che ha conosciuto la capitale negli anni delle grandi battaglie dei Settanta: l'esperienza della scuola 725 di don Sardelli, quella dei baraccati dell'acquedotto Felice al Tuscolano, che il prete militante trasformò in vero e proprio laboratorio sociale, rimasto nelle cronache al fianco, magari, di altri esempi nobili e più celebri come quello di don Milani. Eppure non ci sarà alla Festa di Roma, *Non tacere* il documentario

di Fabio Grimaldi che tutto questo racconta. Sarà possibile vederlo, però, sabato alla Casa del cinema (ore 17) nell'ambito di un pomeriggio dedicato alle «vecchie e nuove povertà a Roma quarant'anni dopo» organizzato dalla Presidenza del Consiglio provinciale di Roma con l'intervento di associazioni, comitati e politici cittadini, dove torneranno centrali le riflessioni sulle borgate, le periferie, il disagio urbano. Quello che è il centro, insomma, di *Non tacere* e del cammino compiuto fin qui da don Roberto Sardelli, che viene ricostruito in questo film quasi autarchico (finanzia la Regione Lazio e la coraggiosa Blu Film) capace di riportarci su quei luoghi a distanza di trent'anni, insieme agli ex studenti della scuola 725, radunati di nuovo per una nuova battaglia: oggi una lettera spedita al sindaco Veltroni, come quella del '68 in cui si rivendicava «la politica

fatta dal popolo» e che diede l'avvio al grande movimento della lotta per la casa. Di cui, in quegli anni, don Sardelli è stato protagonista al fianco dei baraccati del Tuscolano. «C'è voluto più di un anno e mezzo per ritessere le fila di tutta questa vicenda - spiega Fabio Grimaldi, libero professionista con la passione del documentario -. Sono andato a ricercare gli allievi della scuola 725 e poi don Roberto ha inviato loro una lettera per radunarli. Così è avvenuto l'incontro in quegli stessi luoghi, una domenica, come in una sorta di Grande fratello. Le barbe bianche, i figli al seguito e tante storie da raccontare. Chi di loro è diventato a sua volta maestro, chi, emigrato in Svizzera, si è candidato al parlamento europeo». E da lì il racconto del passato, attraverso testimonianze ma anche tanti filmati di repertorio. «Erano

EX LIBRIS

Chiunque conservi la capacità di cogliere la bellezza non sarà mai vecchio.

Frank Kafka

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

La maschera d'argento

La Storia, quella con la S maiuscola, il fumetto la racconta o, nella maggior parte dei casi, la usa come sfondo. Nel primo caso, solo raramente riesce a raccontare una buona Storia e un buon fumetto, più spesso si limita ad una pura operazione didattica. Il fumetto italiano (come del resto il cinema) non ama la propria Storia e non la ritiene un buon «oggetto» per le storie a fumetti. Vince così il fascino dell'«esotico», con avventure nel West, nelle giungle, nel futuro techno-cyber e in tolkeniane terre fantasy. Allora è una sicura novità l'ultima serie edita da Sergio Bonelli, appena uscita in edicola, *Volto Nascosto (I predoni del deserto)*, pp. 98, euro 2,70, copertine di massimo Rotundo). A firmarla è Gianfranco Manfredi, già cantautore, sceneggiatore, scrittore poliedrico ma soprattutto autore di *Magico Vento*, un'altra serie Bonelli, che ha segnato un'interessante rilettura e contaminazione del genere western. Dunque lo sfondo, questa volta, è l'Etiopia-Eritrea ai tempi della prima colonizzazione italiana negli ultimi due decenni dell'Ottocento. Sullo sfondo del sanguinoso conflitto tra l'imperatore Menelik II e l'esercito italiano agiscono quattro personaggi principali: Volto Nascosto, un misterioso guerriero che si cela dietro una maschera argentata; due amici romani, Ugo Pastore (che è poi la guest-star della serie) e Vittorio De Cesari; e la ricca gentildonna Matilde de Sereni. Protagonista del primo episodio è proprio Ugo, timido e introverso figlio di un mercante in missione a Massaua per stringere accordi commerciali. Ugo (che nelle fattezze e con quel ciuffo perennemente calato su un occhio assomiglia un po' a Oscar Wilde) si rivelerà meno «imbranato» di quanto sembri, rivelando doti di ottimo tiratore e di coraggio. Che associate a uno spirito libertario gli faranno intuire e scoprire le magagne, la corruzione, e la violenza che guidano le «glorie» coloniali italiane. La vicenda è appena all'inizio e si dipanerà per 14 albi, tra l'Italia e l'Africa e vedremo come si svilupperà.

Manfredi è abile e misurato nella sceneggiatura, mentre i disegni di questo primo numero, sono di Goran Parlov: netti di luci e ombre e con qualche «citazione» prattiana.



rpallavicini@unita.it

gli anni del cosiddetto Sacco di Roma - prosegue Grimaldi - le immobiliari del Vaticano facevano da padrone, mentre gli immigrati abruzzesi e calabresi si ritrovavano a vivere nelle baracche. Ecco, se don Milani educava all'obbedienza, don Roberto, invece, insegnò ai suoi allievi anche a disobbedire e così si mise a vivere con loro. Ad insegnare che la scuola «non può che essere politica». Che bisogna battersi per i diritti della collettività, offrendo loro gli esempi di Ghandi, Martin Luther King, Che Guevara». Arrivando persino (attraverso la celebre lettera «ai cristiani di Roma», firmata insieme ad altri preti dissidenti) a spingere la chiesa ufficiale ad «un convegno sui mali di Roma» che fu promosso dal cardinale Poletti. Una riflessione che rimbalza all'oggi guardando alle nuove povertà urbane che *Non tacere* riporta in primo piano proprio sul finale, con l'immagine di un grande supermercato, simbolo della società dei consumi, che lascia il posto, invece alle baracche di ponte Mammolo, sulla Nomentana, tra migranti e italiani senza casa. «Da queste considerazioni sul presente - conclude il regista - è nata l'idea degli allievi della 725 di scrivere la lettera a Veltroni», che attraverso il film è stata spedita. E che dal sindaco è stata ricevuta.